

# L'opera del Bardo vista da un politologo

## Shakespeare politico

### «Il potere come forma della criminalità»

MASSIMILIANO PANARARI

«Shakespeare è troppo vasto e importante per lasciarlo agli esperti: questo non è un libro rivolto soltanto agli specialisti, perché Shakespeare appartiene al mondo intero e dovrebbe essere letto, amato e studiato da molti».

Così inizia un testo bello e importante, *Shakespeare politico* (pp. 348, euro 29, Fazi), scritto da uno "shakespeareologo" intelligente e suo affezionato lettore, il quale, di mestiere, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non fa l'anglista e neppure lo studioso di teatro. Bensì, il politologo. Parliamo del tedesco, Ekkehart Krippendorff, noto esperto di relazioni internazionali e già esponente, nel passato, del gruppo dei cosiddetti "giovani turchi", gli studiosi che cercarono di superare l'atlantismo a oltranza radicato dagli Stati Uniti nella cultura della Germania uscita dalla seconda guerra mondiale.

Se un importante scienziato della politica ha dedicato tanto tempo, "sottratto" ai suoi campi di studio consueti, all'analisi delle opere del grande "Bardo" (come gli inglesi chiamano il loro straordinario scrittore e autore teatrale), significa che ci troviamo di fronte all'ennesima conferma di quanto risulti difficile trovare una personalità più affascinante di quella di William Shakespeare. Il punto di osservazione di Krippendorff è, natu-

ralmente, peculiare: la politica e, in particolare, i meccanismi del potere (e l'interrogazione sulla loro legittimità, sempre mancante), di cui il drammaturgo inglese fu conoscitore insuperabile, al punto di mantenere intatta tutta la sua attualità attraverso i secoli e di descriverci, sotto questo profilo, quelli che risultano altrettanti aspetti eterni dell'animo umano.

Leggendo un complesso di opere - i drammi storici (*Enrico VI, Riccardo II, Riccardo III*), quelli romani (*Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra, Coriolano*) e le tragedie (*Re Lear, Macbeth, Amleto, Otello, Timone d'Atene, Romeo e Giulietta*) - il politologo di Berlino va alla ricerca della lezione di comprensione del funzionamento della politica impartitaci da Shakespeare, che il Novecento e la terribile esperienza dei totalitarismi nazista e stalinista hanno reso ancor più attuale e veritiera.

L'autore si muove, afferma lui stesso, guidato da una sorta di "fiuto investigativo" e come una specie di detective animato da grande attenzione e spirito interpretativo, che, tra un dramma e una tragedia, ritiene di poter ravvisare - pur con tutte le cautele del caso e nella ricchezza anche contraddittoria del drammaturgo inglese - alcuni "assiomi". Shakespeare, in tutte

le sue opere, è per il popolo e contro i ceti politici e i gruppi

dirigenti, ossessionati esclusivamente dalla ricerca del potere perseguito senza pietà mediante la forza bruta e la violenza. Non stiamo parlando di lotta di classe, naturalmente, né di alterigia aristocratica - categorie chiaramente estranee a Shakespeare, che aveva in orrore anche la facile demagogia. Al grande uomo di teatro - definizione un po' riduttiva, ci riprenderebbe istantaneamente Krippendorff... - ripugna una politica fatta solo di dominio e arbitrio, fondata su presunte "virtù" (quelle sempre e strumentalmente esaltate dai potenti: onore, orgoglio, individualismo, coraggio) contrarie ai veri valori dell'amicizia e della solidarietà tra gli uomini. Sono le sedicenti "virtù" che reggono gli Stati e li

spingono a muovere le guerre di conquista, spargendo sangue e disperazione. Le cosiddette "virtù" che nella dolente visione shakespeariana, piena di pietas, giustificano l'accostamento

tra i potenti e i criminali: ecco quello che sono i politici, a suo giudizio, nulla di più e nulla di diverso. L'autore del *Macbeth* e del *Giulio Cesare* non può essere definito un pacifista - ancora una volta, una categoria e una chiave di lettura troppo contemporanee - ma condanna molto spesso la guerra (in modo esemplare nel *Troilo e Cressida*), responsabile di lutti e dolore. Quello che emerge dalla lettura del volume edito da Fazi è uno

Shakespeare per così dire "neocomunitarista", decisamente anti-individualista, avversario del machiavellismo e del realismo su cui si andava ridefinendo una politica che si separava

dalla teologia e inaugurava definitivamente l'età moderna. E, però, non un nostalgico della *communitas* medievale; un genio, invece, capace di parlare a tutte le epoche, nemico dell'infedeltà e dell'ingratitude, sostenitore del sentimento di fratellanza tra gli esseri umani. Insomma, l'alfiere, a suo modo, di una politica morale fondata sull'altruismo e l'affabilità e su

principi etici da realizzare - di natura metafisica e derivanti da un ordine cosmico, nel suo caso, che per noi contemporanei possono rimandare a un'ecologia dei rapporti umani e sociali.

Dopo aver terminato il libro di Krippendorff rimane ancora, ovviamente, la tentazione - umana, troppo umana... - di continuare a leggere in Shakespeare tutto e il contrario di tutto. Ma, una volta riposto il volume nello scaffale o sul comodino, diviene ancor più valida la frase immortale indirizzata a Polonio nell'*Amleto*: "ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne possa comprendere tutta la nostra filosofia". Proviamo a sostituire la parola "Shakespeare" a quell'"in cielo e in terra", e la massima rimarrà assolutamente valida.

Per Krippendorff, esperto di relazioni internazionali, il grande autore era un anti-individualista, avversario del machiavellismo



William Shakespeare